

L'Italian Theory nella crisi della globalizzazione

Dario Gentili

Non c'è dubbio che sia stato *Pensiero vivente* di Roberto Esposito ad aver promosso e approfondito il dibattito attualmente in corso intorno all'*Italian Theory*.¹ Certo, la proposta di una *Italian Theory* poteva avvalersi di un interesse internazionale crescente verso il pensiero filosofico italiano e di almeno un paio di precedenti significativi – il pamphlet di Antonio Negri *La differenza italiana*² e la raccolta di scritti a cura di Lorenzo Chiesa e Alberto Toscano *The Italian Difference*³ –, ma *Pensiero vivente* rappresenta, per usare l'espressione che Alain Badiou utilizza a proposito della filosofia francese contemporanea,⁴ l'“operazione” che più organicamente ne intende delineare *performativamente* i tratti costitutivi. Ed è appunto sull'operazione “Italian Theory” per come è delineata in *Pensiero vivente* che intendo soffermarmi, lasciando qui in disparte le genealogie che Esposito rintraccia all'interno del pensiero italiano e gli esiti filosofici (biopolitica affermativa, pensiero della comunità e dell'impersonale) a cui infine giunge.

In *Pensiero vivente*, dunque, l'operazione filosofica denominata “Italian Theory” non è riconducibile né a una mera ricostruzione storiografica, né alla testimonianza della propria vitalità che un pensiero “nazionale” fornisce all'interno dei dibattiti della globalizzazione anglofona; non si tratta di questo: si tratta piuttosto – sulla scorta di quello che per Deleuze e Guattari è l'oggetto della filosofia⁵ – di “creare concetti” all'altezza dell'attuale congiuntura storica, economica e politica, traendoli ed elaborandoli lungo alcune linee genealogiche della tradizione filosofica italiana.

- 1 R. Esposito, *Pensiero vivente*, Einaudi, Torino 2010. Le successive citazioni da questo libro sono indicate nel testo con il riferimento tra parentesi ai numeri di pagina.
- 2 A. Negri, *La differenza italiana*, nottetempo, Roma 2005.
- 3 *The Italian Difference. Between Nihilism and Biopolitics*, a cura di L. Chiesa, A. Toscano, re.press, Melbourne 2009.
- 4 Cfr. A. Badiou, *L'Aventure de la philosophie française depuis les années Soixante*, La fabrique, Paris 2012; trad. it. di L. Boni, *L'avventura della filosofia francese. Dagli anni Sessanta*, DeriveApprodi, Roma 2013.
- 5 Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Minuit, Paris 1991; trad. it. di A. De Lorenzis, *Che cos'è la filosofia*, a cura di C. Arcuri, Einaudi, Torino 1996.

Perché, tuttavia, richiamarsi al pensiero “italiano” per proporre una filosofia all’altezza di una globalizzazione che *sconfina* al di là dei confini nazionali? È quella dell’*Italian Theory* annunciata nel primo capitolo di *Pensiero vivente* una sorta di resistenza alla tendenza all’uniformità e alla omogeneità propria della globalizzazione anglofona e postmoderna? Sarebbe, insomma, quella dell’*Italian Theory* una “differenza” da salvaguardare dall’estinzione o dall’assunzione all’interno delle grandi direttrici filosofiche globali, quale per esempio quella biopolitica? Non è un caso che il secondo paragrafo del primo capitolo di *Pensiero vivente*, successivo a quello intitolato appunto *Italian Theory*, abbia il titolo *Geofilosofia italiana*. Infatti, solo una concezione ingenua e ormai datata della globalizzazione può concepirla esclusivamente come un movimento di sconfinamento e di universalizzazione, di riduzione del globo a unità. La globalizzazione è piuttosto *anche* un movimento produttore di “differenza”,⁶ una delle quali è quella italiana. Questo movimento centripeto – complementare e opposto a quello centrifugo dello sconfinamento – non va assolutamente inteso nel senso banale della riterritorializzazione e della localizzazione, del ritorno all’identità, alla località. Al contrario. Per adoperare i termini deleuziani che Esposito utilizza,⁷ tale produzione di differenza comporta una “deteritorializzazione”, una estroflessione al di fuori dei confini nazionali: è anche tale “spaesamento” che vuole suggerire l’espressione “Italian Theory”, la cui formulazione in inglese, pertanto, non fa semplicemente il verso a quella “French Theory” con cui il pensiero francese post-strutturalista è stato recepito nelle università nordamericane a partire dagli anni Sessanta e Settanta.⁸

Certo, questa dialettica – tra universalismo e differenza, tra globale e locale, tra territorializzazione e deteritorializzazione – che caratterizza lo storicizzarsi della filosofia e che la globalizzazione ha radicalizzato non è affatto una prerogativa italiana; basti pensare a come Badiou tematizza all’interno della vocazione universale della filosofia quella “discontinuità” temporale e spaziale che denomina “filosofia francese contemporanea”:

Senza rimettere in causa la vocazione universale della filosofia, da me sistematicamente difesa, bisogna comunque convenire del fatto che il suo svolgimento storico comporta delle discontinuità, sia temporali che spaziali. Riprendendo un’espressione di cui Frédéric Worms ha dimostrato tutta la pertinenza, occorre pur riconoscere che esistono dei *momenti* della fi-

L’Italian Theory
nella crisi della
globalizzazione

6 È con l’espressione «universalismo della differenza» che Giacomo Marramao caratterizza il fenomeno della globalizzazione in *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione* [2003], Bollati Borinighieri, Torino 2009².

7 Cfr. Deleuze, Guattari, *Che cos’è la filosofia*, cit., pp. 77-109.

8 Cfr. F. Cusset, *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Cie et les mutations de la vie intellectuelle aux États-Unis*, La Découverte, Paris 2003; trad. it. di F. Polidori, *French Theory. Foucault, Derrida, Deleuze & Co. all’assalto dell’America*, il Saggiatore, Milano 2012.

losofia, delle localizzazioni singolari dell'invenzione a risonanza universale di cui essa è capace.⁹

Si potrebbe sostenere che l'*Italian Theory* è un "momento" della filosofia all'altezza dell'epoca della globalizzazione. Eppure, pur muovendosi all'interno di tale concezione complessa della globalizzazione, Esposito rintraccia nel pensiero italiano una "originaria" attitudine alla deterritorializzazione, una differenza specifica che non risulta esclusivamente dalla logica della globalizzazione e che proprio oggi può risultare paradigmatica: «Ma non potrebbe essere proprio questa fuoriuscita da sé – la sua continua deterritorializzazione – il tratto più originalmente vivente del pensiero italiano?» (p. 16). Fin dalle sue origini, infatti, la filosofia italiana non ha avuto una vocazione nazionale, quanto piuttosto "cosmopolita", anche per ragioni strettamente storiche: una tradizione filosofica preesisteva alla tarda creazione dello Stato-nazione italiano e molti suoi tratti peculiari perciò si inscrivevano in una "geofilosofia" che non aveva come sua cornice di riferimento la statualità e la nazionalità.

Non soltanto la filosofia italiana non è riducibile al proprio ruolo nazionale, ma trova la sua ragione più autentica precisamente nella distanza da esso. Come già si diceva a proposito della dialettica tra territorializzazione e deterritorializzazione, il carattere più intensamente geofilosofico della cultura italiana sta in una terra che non coincide con la nazione e che anzi si costituisce, per una lunghissima fase, nella sua assenza. (p. 20)

Dunque, la proposta dell'*Italian Theory* avanzata in *Pensiero vivente* trova la sua attualità in questa fase della globalizzazione – una globalizzazione che ha ormai alle spalle la sua *belle époque*, quella celebrata dalla "fine della storia", e che sta già da tempo svelando le sue contraddizioni –, ma si tratta di un'attualità che, al contempo, ha radici che affondano in una originaria vocazione "cosmopolita", non scaturita pertanto dalla "crisi dello Stato-nazione" che la globalizzazione stessa avrebbe decretato. Azzardo quindi una chiave interpretativa: l'attualità dell'*Italian Theory* ha sì a che fare con la crisi dello Stato-nazione, ma soprattutto e più intensamente ha a che fare con la "crisi della globalizzazione" così come l'abbiamo appresa negli anni Novanta. È insomma alla crisi della globalizzazione e alla crisi di quel pensiero filosofico che l'ha caratterizzata che l'*Italian Theory* è chiamata a rispondere.

Dopo l'89 – quando il mondo occidentale ha dovuto affrontare ed elaborare la perdita di quel *fuori* al di là del Muro –, da un verso, l'ampia e variegata galassia del pensiero postmoderno ha rappresentato il tentativo di tradurre il fuori in un'articolazione interna alla stessa globalizzazione, tentativo il cui esito più efficace sebbene indesiderato è stato quello della

9 Badiou, *L'avventura della filosofia francese*, cit., p. 6.

traduzione – per dirla con Sloterdijk – del «mondo dentro il capitale»;¹⁰ dall'altro verso, il “pensiero critico” ha trasposto la crisi – che “divide”, “separa”, “contrappone” – dal mondo esterno non più bipolare alla stessa ragione filosofica. Questo è l'esito, per Esposito, di un pensiero che negli ultimi decenni ha eletto il linguaggio – orizzonte che, pur tra numerosi *distinguo*, ha accomunato tanto il pensiero postmoderno che quello critico – come suo ambito privilegiato:

Tutt'altro che creare i propri concetti, una simile filosofia deve limitarsi a smontarli [...]. In questo senso la critica filosofica nei confronti del mondo esterno non può esprimersi che nella forma della propria crisi interna. È come se, una volta condizionata la possibilità del pensiero, e dunque anche dell'azione, alla trascendentalità del linguaggio, l'esperienza filosofica fosse di continuo risucchiata nello stesso gorgo entropico cui intende sottrarsi. (p. 9)

L'*Italian Theory*
nella crisi della
globalizzazione

L'*Italian Theory* rappresenta insomma il tentativo di pensare una geografia all'altezza della geopolitica della globalizzazione in crisi.

Se la collocazione della crisi all'interno dello statuto stesso della filosofia ha rescisso quel nesso così stretto negli anni Sessanta e Settanta tra “concetto” e “azione” e tra “pensiero” e “politica”, facendo ripiegare la filosofia dall'esterno di sé al suo interno, sul suo “negativo”, altrettanto è accaduto quando il “conflitto”, da questione politica per eccellenza, è stato assunto in un ordine etico del discorso, in quanto momento di un'etica della comunicazione e di un'etica pubblica. Ebbene, per Esposito il contributo dell'*Italian Theory* consiste nella ricollocazione del conflitto sul piano della politica, su quella *soglia* tra dentro e fuori il pensiero che è la *vita*: la biopolitica è quindi, al contempo, un esito attuale e una differenza specifica del pensiero italiano. Infatti, come sostiene Esposito, un tratto peculiare della filosofia italiana è la sua esposizione al non-filosofico e pertanto la vita – la sua materialità corporea e le sue forme – rappresenta da sempre uno dei piani privilegiati della sua riflessione. Se, dunque, sulla scorta di Foucault, la vita è diventata oggi la materia principale di conflitto, il trattamento esclusivamente etico del conflitto può risultare inefficace contro il potere che l'economia e la politica neoliberale esercitano sulla vita dei singoli e delle popolazioni. Ecco quindi perché proprio oggi l'*Italian Theory* può connotare il suo “momento”: la riflessione italiana sulla biopolitica rappresenta infatti un tentativo di recuperare il conflitto alla politica per collocarlo su quel piano – la vita – che estrofflette di nuovo il pensiero filosofico al di fuori di sé. Per Esposito, questa è la condizione per un “pensiero affermativo”, il cui senso non consiste per l'appunto in

10 Cfr. P. Sloterdijk, *In Weltinnenraum des Kapitals. Für eine philosophische Theorie der Globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2005; trad. it. di S. Rodeschini, *Il mondo dentro il capitale*, a cura di G. Bonaiuti, Meltemi, Roma 2006.

un pensiero che afferma se stesso in quanto *soltanto* pensiero – tale introspezione non può che declinarsi in “negativo” – ma il cui carattere affermativo si misura nella capacità di uscire fuori da sé, di collocare nella giunzione di vita, politica e storia il posto proprio del pensiero:

Che la vita umana, compresa la funzione del linguaggio che la rende tale, sia divenuta integralmente storica, significa che è oggetto di pratiche politiche destinate a trasformarla e dunque, inevitabilmente, materia di conflitto. È da questo lato che il pensiero contemporaneo, bloccato nella celebrazione post-moderna della propria fine, può ritrovare una leva per riprendere a funzionare in maniera affermativa. (pp. 11-12)

Dario Gentili

Senza presumerne una valenza normativa, l'articolazione dell'*Italian Theory* che Esposito propone in *Pensiero vivente* rappresenta una postura che la filosofia può assumere al cospetto dell'attualità. La sua ambizione è quella di collocare la filosofia non in una nicchia di mera sopravvivenza da fortificare verso l'esterno perseguendo una sempre maggiore autoreferenzialità, bensì di porla sul piano stesso dove operano le potenze egemoni di questa globalizzazione: la vita e le sue forme – politiche, giuridiche, economiche. Bisogna agire sul piano dove l'avversario è più forte e costruisce la propria egemonia – sostenevano *mutatis mutandis* gli operaisti, a cui Esposito dedica particolare attenzione. Ed è quindi sul piano intrascendibile di una “politica della vita” che è possibile delineare e misurare ogni alternativa alla società in cui viviamo.

Per concludere, infine, ritorno sul piano geopolitico e geofilosofico entro cui *Pensiero vivente* inserisce la proposta dell'*Italian Theory*. Il mondo globalizzato comporta sul piano geopolitico il medesimo grado di intrascendibilità che la vita presenta sul piano biopolitico. In entrambi i casi è in questione, dentro tale piano d'immanenza, lo spazio di agibilità del conflitto e, di conseguenza, della politica stessa. Come pensare il conflitto senza un “fuori” che spezza, rompe e divide l'unitarietà della globalizzazione; come declinare la perdita o l'esaurimento del “fuori” nella possibilità di un conflitto “dentro” tale piano d'immanenza piuttosto che nell'articolazione interna delle differenze; o, detto ancora in altri termini, come fare della “differenza italiana” un momento – non certo l'unico – di una contro-egemonia culturale e non invece una delle variegate differenze che il mercato unico globale periodicamente favorisce e di cui si nutre e consuma: queste sono le questioni che, in *Pensiero vivente*, la differenza dell'*Italian Theory* affronta e restituisce a un dibattito che, tutt'altro che orientato al recupero delle “differenze nazionali”, presenta invece non pochi punti d'intersezione con il pensiero post-coloniale. Ed è all'interno di questo orizzonte globale – aperto, complesso e problematico – che l'*Italian Theory* andrebbe discussa.